

THIENE, XXV APRILE 2025

ORAZIONE UFFICIALE DI ALBA LAZZARETTO

Signor Sindaco, Autorità religiose e civili, rappresentanti delle Associazioni combattentistiche, d'arma, dei partigiani, delle vittime di guerra, dei reduci, degli internati, e soprattutto cittadine e cittadini di Thiene

oggi celebriamo un anniversario importante, l'ottantesimo dalla fine della seconda guerra mondiale e della Resistenza.

Molte sono state le commemorazioni, in questi 80 anni, e voi thienesi in tutto questo tempo, avete saputo fare memoria, avete "sentito" che era vostro dovere fare ora e sempre Resistenza, fare Resistenza con la memoria, per prendere in mano il testimone che vi hanno trasmesso i vostri nonni, i vostri bisnonni, per tenere alta la fiaccola della libertà, dei diritti conquistati a prezzo carissimo, con tanto sangue versato, tante giovani vite spezzate. Vite e sangue che ci hanno portato alla nostra Repubblica, alla nostra Costituzione, alla nostra Europa dei popoli, e non dei nazionalismi che vedono solo muri e confini e negano la forza e i valori della comunità tra i popoli.

E allora, amici, cittadini di Thiene, che cosa possiamo fare, oggi, per rinsaldare le nostre idee, per darci coraggio, mentre venti feroci di guerre ci portano ogni giorno notizie angoscianti...

Possiamo fare ancora una volta memoria, raccontare ai nostri figli, ai nostri nipoti, quello che è successo, e come Thiene ha saputo resistere, combattere. E quando dico Thiene non mi posso riferire solo a questo paese, ma a tutto il territorio che la circonda, di cui Thiene divenne centro pulsante, perché tutta questa terra seppe reagire con enorme coraggio di fronte alla barbarie nazifascista. Non per niente, fin dal 1931, il prefetto di Vicenza scriveva al Ministro dell'Interno, nei suoi rapporti mensili, che Vicenza era «la Provincia più riottosa» al fascismo. E nel 1944 un ispettore mandato da Mussolini a spiare il comportamento delle nostre popolazioni riferiva che Vicenza

era «la provincia più agitata». Un territorio comunemente ritenuto di “brava gente”, per lo più contadina, per lo più fedele alla Chiesa e alla parrocchia, era dunque «la provincia più agitata» del Veneto. E Thiene, nella provincia «più agitata» ne divenne uno dei focolai più attivi e combattivi. Un onore, per voi Thienesi, mentre doveva essere un dato inquietante, per il capo fantoccio della Repubblica di Salò, un Mussolini ormai *longa manus* dei tedeschi, umiliato a fare tutto quello che Hitler pretendeva. Persino i nostri soldati, quelli che magari, *obtorto collo*, o anche per scelta, si arruolavano nella Repubblica Sociale Italiana, dovevano giurare fedeltà a Hitler, e non più al loro “mitico” Duce. Un “mito” ormai scolorito, ma ancora capace di aizzare le sue Brigate Nere, formate da ragazzini cresciuti con “il latte della lupa” fascista, contro i loro fratelli: fascisti di Salò contro partigiani, contro coloro che, per convinzione, o per aver capito - magari confusamente - che la ragione non stava più nell’obbedire a Mussolini, fecero *il gran rifiuto*: rifiutarono di arruolarsi nell’esercito di Salò, con grave rischio non solo delle loro vite, ma anche di quelle dei loro familiari.

Ci furono, come sappiamo, tanti motivi e tanti modi per scegliere e per vivere la Resistenza: ma di sicuro non fu una scelta di pochi, come si tentò di dire per molto tempo. Fu invece una scelta quasi corale, fu una scelta di popolo. Perché una lotta di guerriglia non può sopravvivere senza un popolo che nasconda i partigiani, che dia loro da mangiare, da vestire, o anche i mezzi per muoversi. Ci fu inoltre la Resistenza dei 600.000 soldati italiani che, catturati dai nazisti mentre il nostro esercito era stato lasciato allo sbando dopo l’8 settembre del ’43, decisero di non aderire all’esercito di Hitler e Mussolini: gli Internati Militari Italiani spesso morirono di fame, di stenti, di sevizie nei lager nazisti, piuttosto che cedere. Ci fu la Resistenza di coloro che si unirono ai partigiani nelle isole greche, dove molti nostri soldati furono lasciati allo sbando, come tutto il nostro esercito. Ci fu la resistenza dei nostri soldati trucidati dai nazisti non solo a Cefalonia e a Corfù, ma anche nell’isola greca di Kos, dove pure ci fu un eccidio di nostri ufficiali, e dove una nostra conterranea, suor Tarcisia Boschiero di Fara Vicentino, salvò molte vite: dimenticata dalla grande storia, ma non dai suoi concittadini.

E ci fu, lo dico per ultima ma dovrei averla citata per prima, la Resistenza delle donne. Furono loro a decidere con la loro testa di non obbedire a quelle autorità che ci avevano consegnato solo sconfitte, ed elenchi di morti. Le donne per prime fecero Resistenza dando vestiti ai soldati dell'esercito italiano lasciato allo sbando, curando feriti, nascondendo prigionieri ed ebrei, facendo le staffette, talvolta imbracciando anche le armi o partecipando ad azioni con materiali esplosivi. E seppero resistere alle più terribili e umilianti torture. Torture da impazzire. Ma le nostre donne furono colonne della Resistenza, e la loro scelta fu ancora più spontanea e gratuita di quella degli uomini. Corsero rischi tremendi senza essere chiamate ad arruolarsi a Salò. Non avevano che da vivere la vita di tutti i giorni, senza fare altro. E invece fecero altro, eccome. Lo fecero perché la legge morale che è dentro di noi, il buon senso, la carità coltivati nelle nostre famiglie, furono più forti di ogni paura. E la rete delle comunicazioni tenute in piedi dalle staffette, o la scorta che esse fecero per far fuggire i perseguitati attraverso le montagne, con l'aiuto di alpinisti famosi con il nostro Gino Soldà, furono essenziali per la Resistenza e per le vite di molti perseguitati. E bisogna bene tenere a mente – quando si dice che il fascismo fece anche cose buone – che le leggi di Salò imponevano la persecuzione “fisica” degli ebrei, imponevano che gli ebrei fossero consegnati ai nazisti, perché li sterminassero. Cose che si ricordano malvolentieri. Ma sono le leggi che fece Mussolini, fin dall'ottobre del 1943, leggi di Salò con tanto di date e di numero progressivo. Le troviamo nei libri di storia, se andiamo a cercarle, se non fondiamo le nostre conoscenze solo sui telefonini.

Ma quante vite furono spezzate, in quei terribili 22 mesi dal '43 al '45!

E qui, in queste terre, si spezzarono vite fino all'ultimo, quando la guerra sembrava finita ma, come un mostro vorace, volle ingoiare ancora giovani vittime Negli ultimi giorni di aprile, era ancora fresco sulle strade di Sandrigo il sangue del vostro mitico Giacomo Chilesotti, di Giovanni Carli, di Attilio Andreetto, quando ancora altri partigiani caddero nei paesi qui vicini. E pensando a queste morti, e a tutte quelle che precedettero, penso anche al “capitale umano” di cui siamo stati derubati: abbiamo perduto menti brillanti, geni delle scienze – come Chilesotti – ma anche persone di

grandissimo senso civile, che avrebbero potuto dare tantissimo alla nostra patria, depauperata per oltre vent'anni, oltre che della libertà, di tanti giovani che avevano tutta la vita davanti.

Se facciamo anche solo un sommario bilancio, non possiamo non pensare a quanti giovani furono fatti morire nella nostra folle campagna di Russia, tra le grandi nevi di cui ci ha narrato Mario Rigoni Stern; a quanti persero la vita fin da subito, quando l'Italia decise di attaccare la Francia, nel giugno del '40; a quanti morirono mentre noi italiani volevamo «spezzare le reni alla Grecia» (non si capiva davvero bene il perché), e i Greci si difesero con tenacia e onore; a quanti creparono nelle sabbie di El Alamein, a quanti soldati perirono risalendo la penisola con gli Alleati, cercando di riscattare con il valore le scelte scellerate di chi guidava l'Italia.

Di quanto “capitale umano”, e anche di quanto “capitale sociale” (sembra brutto dirlo, ma questi “capitali” erano la nostra più grande ricchezza), di quante vite siamo stati derubati!

Ma l'uomo non era importante per il fascismo e per il nazismo che fu suo seguace. Perché è bene ricordare che Mussolini fu, all'inizio, ritenuto da Hitler come un maestro; ed è bene ricordare anche che il fascismo lo abbiamo inventato noi italiani.

Ma ora chiudiamo gli occhi, e facciamo *filò* tutti insieme, qui in piazza. Raccontiamoci, immaginiamoci cosa succedeva in questi luoghi, cosa si sussurrava nelle case o si urlava in questa piazza, in quei terribili ultimi giorni dell'aprile 1945.

«Non ci fu pace, alla liberazione», racconta nelle sue memorie un testimone oculare¹. Troppo sangue era stato versato, troppi i ricordi delle torture, della barbarie subita. Scontri a fuoco con i repubblicani erano avvenuti fino alle ultime ore degli ultimi giorni di aprile, come già si è detto. Duri i partigiani thienesi a resistere, ma ancora feroci e assetati di vendetta i loro nemici, che erano anche fratelli italiani.

¹ La testimonianza di Fulvio Testolin, “Falco”, in BENITO GRAMOLA, *La storia della “Mazzini”, raccontata da “Falco” ai giovani d'oggi*, Thiene (Arti grafiche Postumia, San Martino di Lupari), 2008, p. 102.

Quanti eccidi erano stati perpetrati in queste terre. Gridavano vendetta al cospetto di Dio le giovani vite spezzate dei fratelli e dei cugini Carollo – «che avevano vent’anni e le ragazze nel cuore» e «la giubba che chiudeva un cuore ribelle», per citare i versi di una poesia che li ricorda². Gridavano vendetta i ricordi di “Silva”, di “Loris”, dei morti di Granezza, tra le pietre spezzate della montagna. Gridava vendetta l’eccidio dei Gasparini, avvenuto pochi mesi prima ad opera delle Brigate nere, sulle colline tra Fara e Breganze. Gridavano vendetta le torture atroci subite da tanti partigiani, dalle donne, da Zaira Meneghini, che mai aprì bocca mentre straziavano il suo corpo. L’elenco potrebbe continuare, e sarebbe giusto farlo: sarebbe giusto perché ricordare i nomi di tutti coloro che diedero la vita per una causa di libertà è andare *contro* ciò che volevano il fascismo e il nazismo, cioè dare valore allo Stato, e *non* alla persona.

Per questo sarebbe giusto ora – o più tardi, e vi invito a farlo – recitare ad alta voce i nomi di tutti coloro che caddero per la libertà. Fare i loro nomi significa non darla vinta al nazismo e al fascismo che li ammazzarono. Perché le vite non avevano importanza, nella scala dei valori dei totalitarismi.

Quello che importava era lo “Stato”, lo Stato che doveva essere potente, aggressivo, onnipresente anche nelle coscienze di ognuno. Lo Stato totalitario. E anche in Italia il fascismo fu totalitario, checché se ne dica nei sottili distinguo degli azzecagarbugli. Lo scrisse Mussolini a chiare lettere nella voce “Fascismo” dell’Enciclopedia *Treccani*: «tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato». Tutto doveva essere subordinato a un’idea di Stato guidato da spiriti “eletti” (“eletti” non si capisce da chi), che emergevano al di sopra della gente comune. E il teorico della dottrina politica fascista, Alfredo Rocco, scriveva che il fascismo è contro il socialismo, contro il liberalismo, «è contro la democrazia».

Forse nessuno, o quasi, dei Thienesi che fecero la Resistenza aveva letto questa dottrina ufficiale dello Stato; non l’avevano letta probabilmente nemmeno i fascisti, che però si crogiolavano nell’idea di potenza, di gloria, della politica di aggressione che fece

² La poesia è intitolata *Mortisa* ed è di Firmino Brazzale.

dell'Italia un impero, a spese dell'Etiopia, in cui furono commessi delitti e stragi atroci. E certo non possiamo negare che ci fu un consenso al fascismo, piacevano i discorsi tronfi e ben orchestrati di Mussolini. L'Italietta povera e dileggiata per secoli si sentiva potente, salutava con le scritte sulle case “il fondatore dell'impero”.

Ma la nostra gente aveva buon senso. Non se le poteva bere fino in fondo, le fandonie del fascismo, tantomeno poteva introiettare nelle proprie coscienze la religione politica di aggressione, di potenza, la fede nel Duce che il fascismo voleva a tutti i costi imporre.

La gente di Thiene e del suo territorio ragionò con la propria testa e lottò eroicamente, quanto fu necessario. Ma questa lotta così forte aveva radici profonde.

Se guardiamo la storia delle nostre terre, comprendiamo che c'era già in molti, prima della Resistenza, un antifascismo **forse inconsapevole, ma reale: l'antifascismo morale**, l'antifascismo “a pelle” della gente di buon senso, che certo non aveva molta voglia di recitare il “Credo fascista”, preghiera ridicola che paragonava il duce a Dio. Forse – ma lo possiamo solo supporre – molti thienesi, quando alle adunate fasciste erano costretti a recitare il “credo fascista”, se la ridevano:

- «Io credo nel sommo Duce
- Creatore delle Camicie nere
- e in Gesù Cristo suo unico protettore...»

Così recitava l'inizio della preghiera del Balilla.

Non ci credevano, i Thienesi e tutta la nostra gente, a questo “credo”, non se le potevano bere queste panzane.

Quando fu il momento della lotta, imbracciarono le armi.

Quanti nomi delle nostre terre sarebbero da ricordare per fare davvero memoria di tutti gli atti di valore di coloro che si opposero al fascismo di Salò. Quanti i nomi di tutte le donne, di tutti gli uomini, perfino dei ragazzini, che – forse inconsapevolmente – scrissero le pagine più belle della nuova Europa. Dell'Europa che si ribellava al tallone

del nazismo e del fascismo. Dell'Europa sognata a Ventotene da chi era là confinato, privato della libertà, dopo aver fatto anni di galera nelle carceri fasciste.

Non tutto fu splendente nella Resistenza. Nulla nell'umano è perfetto. Ma quello che prevalse fu la convinzione maggioritaria di combattere la buona battaglia. Di consegnarci quella libertà che, a forza di leggi – e non con altro, **non con la rivoluzione** – il fascismo ci aveva tolto. Dal 1925-26, dalle leggi fascistissime, erano stati aboliti tutti i partiti, non potevamo più votare, se non per il partito fascista. Era stata reintrodotta la pena di morte, i tribunali speciali. Chi non era fascista con tanto di tessera, perdeva il lavoro. Gli antifascisti andavano al confino, o in galera, o dovevano emigrare. Chi, come Matteotti, aveva osato protestare nel 1924 contro le elezioni piene di brogli, era stato ammazzato. Gramsci marciva nelle carceri, Giovanni Amendola era morto per le botte subite, Gobetti pure, don Minzoni era stato assassinato. Tutto avevamo ingoiato, noi italiani, indottrinati dalla radio, dai testi di scuola, dalle scritte sulle case, dai film luce.

Ma c'era ben altro, prima del fascismo, nella nostra tradizione morale e culturale. C'erano stati, impiantati a fondo, principi diversi di quelli propagandati con l'odio e la prepotenza. La nostra civiltà, custodita nei classici, nella cultura umanistica, nei manoscritti antichi trascritti e conservati nei conventi, nelle biblioteche, nelle parrocchie, nelle istituzioni culturali aveva seminato principi che un ventennio di boria non poteva cancellare. C'era tutta una civiltà alla base della nostra cultura, tutta una serie di opere di carità, di istituzioni culturali, che in queste terre abbondavano, che avevano creato un sostrato di pensiero, un umanesimo che impedì la penetrazione profonda dei principi del fascismo. Forse per questo le nostre terre erano "le più agitate", le più riottose alla penetrazione del fascismo. E forse per questo sono state tra le più gloriose, tra le più eroiche a combattere contro l'inciviltà, la barbarie della guerra e delle leggi inique che nazisti e fascisti avevano emanato.

Combatterono in tutti i modi, i nostri padri. In tanti. Fu una lotta di popolo. Un popolo che era inferocito negli ultimi giorni di aprile, quando il sapore del sangue dei giusti

appena versato avrebbe potuto chiamare alla vendetta. Ma ci fu chi incitò alla calma, innalzando verso il cielo una bambina, simbolo dell'innocenza, della vita che doveva andare avanti. Ed ebbe consenso. E la piazza, ribollente di sdegno, coltivò magari a lungo il sapore amaro del dolore, ma non si abbandonò alla violenza più cieca.

Per tutta la lotta che fu così duramente combattuta, per questa guerra di popolo vissuta con tanto ardore, Thiene merita il riconoscimento che le spetta per il suo valore militare.

E ci auguriamo che a 80 anni dalla fine di tante lotte Thiene, i suoi cittadini, il suo territorio, ottengano il giusto riconoscimento ufficiale, il giusto onore, la medaglia che loro spetta nella storia del nostro Paese.